

20. La massima cura universale

Questo sguardo di compassione, questa considerazione misericordiosa che Cristo ci insegna, con cui Cristo ci guarda sempre, deve portarci a non dimenticarci di guardare Cristo a nostra volta, evitando di contristarLo con la nostra distrazione e ingratitudine. Lui ci guarda, Lui ci cura. E noi, Lo guardiamo? Abbiamo cura di Lui?

Parlando di considerazione, san Benedetto ci educa ad aver cura dei fratelli e sorelle con gli occhi fissi a Gesù Cristo presente in loro. Quando si ha la coscienza che nel prossimo c'è Gesù, quando siamo attenti a Lui nel fratello, nella sorella, per san Benedetto è come se già si compisse la cura giusta che dobbiamo avere gli uni degli altri e verso tutti. San Benedetto richiama l'abate, l'economista, l'infermiere, il maestro dei novizi, il responsabile della foresteria, gli anziani spirituali, e tutta la comunità ad avere cura del prossimo, nell'ambito della propria responsabilità e in ogni occasione. Ma non entra troppo nel dettaglio su come si deve avere cura di tutti. La Regola non ci dà dei trattati di medicina, di psicologia, di accoglienza alberghiera, di gestione economica, di formazione dei giovani, ecc. Tutto questo, come dice Gesù, lo fanno anche i pubblicani e i pagani (cfr. Mt 5,47). È lo sguardo sulla persona che cambia la cura che siamo chiamati a offrire noi. E la novità di questo sguardo è di riconoscere Gesù in ogni uomo, soprattutto in colui che ha più bisogno di cura e di amore.

Per questo, san Benedetto chiede all'abate, alla comunità, all'economista, una "cura prima di tutto e al di sopra di tutto – *ante omnia et super omnia*", una "cura massima – *cura maxima*", per esempio per i fratelli infermi (RB 36,1.6.10). Semplicemente perché Gesù ha detto: "Ero malato e mi avete visitato" e "Quello che avete fatto a uno solo di questi piccolissimi (*minimis*), lo avete fatto a me" (RB 36,2-3; cfr. Mt 25,36.40).

L'abate deve avere, anche per un gregge indisciplinato, una "cura universale – *universa cura*" (RB 2,8), cioè una cura in cui egli si spenda tutto, spenda tutte le forze, tutti i mezzi, per salvare le pecore.

Non voglio dilungarmi su questo, perché l'essenziale è la coscienza che tutta la novità della cura cristiana del prossimo è l'intensità di attenzione e sollecitudine che dovrebbe provocare in noi il riconoscimento di Cristo, la fede nella sua presenza che ci chiede amore dal profondo della miseria umana che Egli ha abbracciato sulla Croce.

Santa Teresa di Calcutta ha vissuto tutta la sua vita e missione ascoltando nei più poveri, e in tutti coloro che incontrava, il grido di Gesù sulla Croce: "Ho sete!" (Gv 19,28). E la "massima cura", la "cura universale" che ha avuto, era tutta motivata da quel grido, era tutta risposta a quel grido.

Quando ci si cura così del prossimo, non gli si dà più solo la cura che ha bisogno sul momento, ma misteriosamente gli si dà anche Cristo, l'incontro con Lui dentro la miseria che vive, dentro la fragilità che vive. Lo si aiuta anche lui a riconoscerLo presente nella sua vita, nel suo cuore, nel suo soffrire e nel suo desiderio di salvezza. Come abbiamo visto per i malati: anche loro, scrive san Benedetto, devono essere aiutati a riconoscere Gesù presente in loro stessi, e a trovare una pienezza in questo che li aiuti a non lamentarsi di tutto: "Anche i malati devono rendersi conto che sono serviti in onore a Dio, e non devono rattristare i fratelli posti a loro servizio con eccessive pretese" (RB 36,4). Ma se i malati non riescono a riconoscere questo, bisogna continuare a servirli con pazienza, perché solo la "massima cura" di Cristo presente in loro può aiutarli a riconoscerLo (cfr. 36,5-6).

Tutto questo ci ricorda che ciò che ci rende veramente misericordiosi, ciò che ci rende veramente capaci di una cura dell'altro che supera le nostre forze, i nostri sentimenti, e la misura del nostro amore, è tutto il cammino di educazione alla preferenza di Cristo che la Chiesa e san Benedetto ci aiutano a fare. Se vogliamo crescere nella capacità di aver cura dell'altro, di essere "prossimo", di essere "buon Samaritano" degli altri, dobbiamo partire e ripartire sempre dal "non preferire nulla all'amore di Cristo" (RB 4,21).

Significativamente, questo strumento delle buone opere del capitolo 4 della Regola, san Benedetto praticamente lo pone come culmine e riassunto di un elenco delle opere di misericordia corporali e spirituali.

"Ristorare i poveri.

Vestire chi è nudo.

Visitare chi è malato.

Seppellire i morti.

Soccorrere chi è nella tribolazione.

Consolare gli afflitti.

Farsi estranei all'agire del mondo.

Nulla anteporre all'amore di Cristo" (RB 4,14-21)

È come alla fine di tutto l'elenco degli strumenti delle buone opere, quando Benedetto riassume ogni precetto e consiglio invitandoci alla speranza invincibile nella misericordia di Dio: "E non disperare mai della misericordia di Dio" (RB 4,74).

Nella mia immaginetta di Professione solenne, avevo messo queste due frasi: "Nulla anteporre all'amore di Cristo" e "Non disperare mai della misericordia di Dio ". Credo sia importante non separarle, e lasciare che si illuminino a vicenda, illuminando tutti gli altri impegni relativi alla nostra fede e alla nostra vocazione.

L'amore di Cristo, da preferire a tutto, è il Suo amore per noi, ma anche il nostro amore per Lui. Inoltre, è il Suo amore verso tutti. E la misericordia di Dio, della quale non dobbiamo mai disperare, è la misericordia di Dio verso di noi e verso tutti, e la Sua misericordia verso di noi che siamo chiamati a trasmettere a tutti. Non dobbiamo disperare che Dio abbia misericordia di noi, ma neppure che Dio ci doni di essere misericordiosi verso tutti, per esempio verso i nostri nemici. Infatti, questo ultimo strumento della buone opere viene immediatamente dopo due strumenti sull'amore dei nemici:

"Nell'amore di Cristo, pregare per i nemici.

Riconciliarsi prima del tramonto del sole con chi si è avuto un disaccordo.

E mai disperare della misericordia di Dio" (RB 4,72-74)

Potremmo riassumere che siamo chiamati a non preferire nulla all'amore di Cristo (4,21.72a), pregando per la riconciliazione di tutti e con tutti (4,72b-73), con fede e speranza totali nella misericordia del Padre (4,74).

E in questo mi sembra sintetizzata tutta la Regola di san Benedetto, e la vocazione cristiana che ci chiama ad essere nel mondo persone e comunità in cui la misericordia del Padre si incarna nella carità, come in Gesù Cristo che ci ha amati fino alla morte e alla morte in Croce.